

L'Intervista

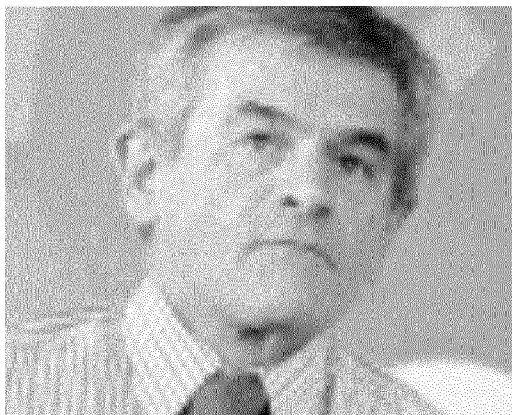
La ricetta del sindaco per consentire a Torino di rimettere in moto gli investimenti

“Un tesoretto dalle cessioni”

Chiamparino: 300 milioni se scendiamo al 51% nelle partecipate

La cifra me l'ha fornita l'ultima indagine della Fondazione Civicum

Credo però che si possa osare di più: ci sono imperi controllati con il 30% del capitale



Il sindaco Sergio Chiamparino

Un buon test potrebbe essere il polo dell'energia con un'alleanza paritaria a quattro

Ma la valutazione andrà fatta società per società senza però avere paura di aprirsi al mercato

DIEGO LONGHIN

METTERE sul mercato sempre più quote delle aziende in mano a Palazzo Civico per avere nuove risorse da investire nella città, scendendo anche sotto il 51 per cento del capitale. Per il sindaco Sergio Chiamparino è questa la strada che Torino deve intraprendere per rimettere in moto gli investimenti.

Signor sindaco, quanti soldi si potrebbero liberare per la città?

«Non è difficile dare un ordine di grandezza di massima, basta semplicemente esaminare l'ultima indagine della Fondazione Civicum sulle società controllate dai Comuni. Se noi decidessimo di scendere al 51 per cento del capitale delle nostre società riusciremmo a recuperare più di 300 milioni di euro. Ma sono convinto che si possa osare di più, andando sotto il 51 per cento».

Così non si rischia di perdere il controllo di società che erogano servizi di interesse pubblico per Torino?

«No. Esistono imperi industriali, multinazionali compresse, che si controllano attraverso noccioli duri, noccioli che non superano il 30 per cento del capitale. Mi chiedo quindi se abbia un senso tenere immobilizzate risorse importanti, mantenendo il 100 per cento o anche solo il 51 per cento di aziende che, detta con una bat-

tuta, non vanno oltre Brandizzo».

Tutte le società controllate dal Comune dovrebbero finire sul mercato?

«Le valutazioni si fanno caso per caso, in base alle strategie di sviluppo, e le formule possono essere diverse. Prendiamo una realtà come Afc, la società che gestisce farmacie e cimiteri. Una volta che i due rami saranno scorporati mi domando perché si debba aver paura di aprire il capitale dell'azienda che gestisce le farmacie ai privati. La Fondazione Crt ci ha prospettato un progetto interessante e si tratta di un investitore istituzionale. A Torino basterebbe mantenere una quota del 20 per cento, non di più, per avere una funzione e anche di indirizzo sulle attività».

Il modello cui si ispira è quello di Sagat o Iride. Ma la partita sul fronte dell'energia, dopo il matrimonio con Genova, è ancora tutta aperta. Come finirà?

«Si potrebbe fare un'alleanza a quattro tra Iride, l'Hera di Bologna, l'Accea di Roma e l'Enia di Parma, Piacenza e Reggio Emilia, creando così un grande polo nazionale. Operazione che si può realizzare anche per gradi. Ci sono infatti società, come l'Accea, molto interessate ad un'unione. I contatti sono sempre più intensi».

Un polo difficile da gestire. Si tratta di aziende che hanno pesi diversi e che vorrebbero comunque contare nella nuo-

va società. Come si governa?

«Si decide che il pubblico mantenga uno zoccolo duro, anche un 30 per cento, ad esempio, equamente diviso tra i diversi comuni che saranno chiamati a sottoscrivere un patto di sindacato per definire la governance perché è chiaro che si dovrà tener conto dei diversi pesi delle varie aziende. Così, magari, chi ha numeri più grandi può esprimere l'ad o il presidente. Quel che conta è che ciascuna società potrebbe così mettere sul mercato le quote che non rientrano nello zoccolo che fa riferimento agli enti pubblici».

E il controllo?

«Rimarrebbe saldamente in mano al pubblico perché il resto del capitale verrebbe frantumato sul mercato *retail*, tra i piccoli risparmiatori».

Così, però, si finisce sul mercato, ma ci si espone anche al mercato, con il rischio di scalate e di Opa. Come si potrebbe-

ro contrastare eventuali operazioni ostili?

«Non bisogna aver paura di aprirsi al mercato. Mi sembra che ci siano tutti i meccanismi per evitare o controbattere ad operazioni ostili, ad iniziare dal coinvolgimento anche di investitori istituzionali».

Ha citato due società: Afc e Iride. E le altre? Anche in Gtt e Amiat le quote in mano al pubblico devono scendere?

«La strada è la stessa. Su Gtt si è fatto già un primo passo con questo studio per una fusione con Atm Milano. Si dovrebbe arrivare alla nascita di un'azienda forte che si potrà poi misurare con il mercato. Ed anche per Amiat vale lo stesso discorso. Prima si deve rafforzare. Per questo si pensa di creare una società di dimensioni maggiori, mettendo insieme le altre aziende dell'area torinese che si occupano di raccolta e smaltimento rifiuti».

